

Piano Krajina
Plena autonomia
ma come regione
della Croazia

Una Krajina che possa rientrare a
tappa a pieno titolo nella Croazia,
sempre conservando alcune zone di
ampia autonomia, e con la
garanzia del rispetto del diritto
delle minoranze. Questo, in grandi
linee il piano «Z4» (Z per Zagabria,
la città dove è stato messo a
punto, quattro, il numero degli
autori: l'ambasciatore americano,
quello russo, delegati della Ue e
dell'Oau). Il piano è stato
presentato alle parti ieri. La
Slavonia occidentale verrebbe
immediatamente reintegrata nella
Croazia. Quella orientale dovrebbe
restare per cinque anni sotto
amministrazione dell'Oau, prima di
subire lo stesso destino: saranno
garantiti i diritti delle minoranze
cristiche (vale a dire i serbi, e, nel
caso particolare, anche gli
ungheresi ed altri). Per questo
riguarda i cosiddetti settori nord e
sud, il «nocturno duro» della Krajina,
dove si trova anche la capitale
Kula, i serbi godranno di ampie
autonomia (polizia,
amministrazione, un proprio
parlamento, una propria moneta,
un loro nazionale e una bandiera),
ma nell'ambito dello stato sovrano
ed unitario croato. È stato seguito
lo schema adottato in Finlandia
nelle isole Åland dove c'è una
popolazione a maggioranza
svedese.



Il primo ministro francese Edouard Balladur

Joel Robine/Alp-Asa

Euroscettici inglesi contro moneta unica
La Ue spacca i Tory
Major sotto accusa

L'Europa torna a spaccare i conservatori britannici. È
guerra aperta dopo le dichiarazioni di presidente della
Commissione europea, Jacques Santer, a Davos, a pro-
posito dei tempi sulla creazione della moneta unica. Il
premier, John Major, accusato da Lord Howe di essere
un «ostaggio» nelle mani degli «euroscettici» che lo ricat-
tano sull'esistenza in vita del governo, è attaccato anche
il ministro degli Esteri, Hurd: «Non mi dietto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. Quando, sabato
scorso al «Forum» sull'economia
mondiale di Davos (Svizzera), il
neo presidente della Commissione
europea, Jacques Santer, 58 anni,
ex premier del Lussemburgo, si
pronunciò senza equivoci sulla ne-
cessità di tener fermo l'impegno,
sottoscritto nel Trattato di Maastricht,
per il raggiungimento della
moneta unica, nessuno immaginò
che proprio quel discorso avrebbe
riscaldato le truppe fondamentaliste
dell'euroscetticismo d'oltre
Manica. Lo stesso Santer, sulla cui
nomina, a metà luglio del 1994,
diede il via libera John Major, pre-
ferendogli al belga Jean-Luc
Dehaene considerato troppo «fe-
deralista», non avrebbe mai pensa-
to di rinfoccare l'aspro dissenso
tra i conservatori britannici i quali
non hanno perso un minuto di
tempo per rinfacciare al loro pre-
mier una politica ambigua. Invece,
alla sua prima uscita pubblica San-
ter ha immediatamente messo i
piedi nel piatto dello scontro sullo
stesso futuro dell'Europa. Forse
contro la sua volontà, forse con un
pizzico di provocazione per sag-
giare le posizioni dei governi dei
Quindici. Forse ancora perché
convinto - ma è tutto da verificare
- sulla scia del suo predecessore,
Jacques Delors, che non bisognerebbe
più affidarsi a compromessi di
fronte a scelte strategiche, al
contrario del passato.
La nuova sollevazione della
componente antieuropeista dei
«Tories» si è manifestata già sabato
sera, subito dopo il discorso di
Santer, specie in riferimento a quel
passaggio in cui si afferma che
«non ci si può allontanare dalla
strada dell'unione economica e
monetaria stabilita nel Trattato e
che è basata sulla stretta applica-
zione dei criteri di convergenza». A
Londra sono stati subito tuoni e
fulmini. Anche perché nel Regno uni-
to si è avuta conferma che una serie
di esperti e funzionari britannici
stanno collaborando alla stesura di
un «libro verde» della Commissione,
cui ha fatto cenno Santer, per
fissare le «condizioni di transizione
alla moneta unica». Dentro il partito
conservatore si è gridato al tradimen-
to e la canea anti-Bruxelles è
riesplosa all'indirizzo di Major il
quale è stato messo nuovamente
in guardia dal lasciarsi andare a
qualsivoglia concessione, in tema
di moneta unica e di riforma istitu-
zionale, in vista della cosiddetta
«conferenza intergovernativa» del
prossimo anno. Tra i più risoluti,
come al solito, il ministro dell'Occu-
pazione, Michael Portillo, il ca-

La Francia brancola nel dubbio
Il 60% non sa per chi voterà alle presidenziali

Balladur plebiscitato all'Eliseo? Non è scontato. Un son-
daggio che sbugiarda la «tirannia dei sondaggi» mostra
che in realtà, a tre mesi dalle presidenziali, quasi due
francesi su tre (il 61%) non sanno ancora per chi vote-
ranno. Tra i giovani la percentuale sale all'80%. Quel che
emerge e fa discutere è la più grossa indecisione da
quando esiste la V Repubblica. E insieme i limiti, le de-
formazioni e gli inganni della democrazia demoscopica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINSBERG

PARIGI. Normalmente nei son-
daggi si chiede agli intervistati di
esprimere preferenza per questo o
quello. Le domande, così come so-
no formulate, impongono dispo-
sitamente la scelta tra finestra e mi-
nestra. Gli indecisi non contano, o
contano poco. Non gli si dà tanta
retta, perché l'obiettivo è sapere
chi vince e chi perde, chi va avanti
e chi recede. L'indeciso è la bestia
nera dei demoscopi, che disturba il
loro lavoro e finisce spesso in nota.
Un sondaggio diverso dai soliti,
pubblicato ieri dal popolare Info-
Matin, ha invece privilegiato il
cammino inverso, ha voluto misu-
rare lo stato dell'incertezza a tre
mesi dalle presidenziali che indi-
cheranno il successore di Mitter-
rand all'Eliseo. Il risultato è impres-
sionante. Tre elettori su cinque
(per la precisione il 61%) non san-

vano il primo ministro in carica
vincitore con molte fughe di van-
taggio su tutti i potenziali rivali. So-
lo che finivano tra le righe, come il
fatto che un elettore almeno su
due continuava a dire di non aver
ancora consolidato la sua scelta.
Ad esempio, nell'autorevole son-
daggio Sofres di metà gennaio, la
domanda su chi pronosticavano
probabile vincitore, la risposta a
maggioranza schiacciante era Bal-
ladur. Ma poi una sfasatura eclat-
tante tra pronostico e auspicio fa-
ceva emergere l'incertezza su co-
me si sarebbero davvero comporta-
ti alle urne: mentre il 70% diceva
che Balladur è il candidato con
maggiori probabilità di diventare
presidente, solo il 41% auspicava
che finisse così, contro un 46% cui
l'idea non piaceva affatto).
Altra controprova: in un sondaggio
EVA-Paris Match di poco precedente
il 68% dei francesi si dichiarava in-
soddisfatto di come viene governato
il Paese; peggio ancora, un'analoga
percentuale sosteneva che se fos-
sero stati deputati non avrebbero
votato la fiducia al governo Balla-
dur. Non è quindi sorprendente
che nel sondaggio SCP che predi-
le il punto di vista dei tentennanti,
questi da metà dell'elettorato di-
scordano quasi due terzi.
La scoperta conferma un malu-

more diffuso contro la «tirannia», lo
«specchio deformante» dei son-
daggi politici, in un Paese che ne fa
indigestione (ne fanno a getto
continuo, pro capite più che in
America o qualsiasi altro Paese eu-
ropeo). Il sociologo Emmanuel
Todd ci aveva spiegato, su queste
colonne, che rischiano di trarre in
inganno perché danno voce a chi
si è già fatto un'idea precisa. Il poli-
tologo Alain Duhameil evoca i ri-
schii di una «democrazia d'opinione».
Altri sono andati al sodo chie-
dendosi se vale la pena ancora di
andare davvero a votare, visto che
hanno già deciso i sondaggi. L'«Eve-
nement de Jeudi» ne aveva fatto
la storia di copertina la scorsa set-
timana. Alain Peyrefitte, l'evangeli-
sta postumo di De Gaulle, aveva
messo in guardia in un editoriale
sul conservatore Le Figaro circa i
«pronizi perentori» in tema di
presidenziali, ricordando che il Ge-
nerale era finito in ballottaggio nel
1965 malgrado avesse sulla carta il
69% delle intenzioni di voto, che
nessuno aveva previsto nel '69 che
il centrista favorito Pompidou, nel '74
che il più popolare primo ministro
della V Repubblica, Chaban-Del-
mas, sarebbe stato battuto da Gi-
scard d'Estaing, nell'80 che Mitter-
rand avrebbe prevalso su Giscard,

Il fiume sfiora i 10 metri e settanta. Inondazioni anche in Belgio e in Olanda, allarme in Francia
Reno in piena record, Germania sott'acqua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Non era mai successo
prima. La piena del Reno a Colonia
ha superato tutti i record preceden-
ti: ieri mattina, con parecchie
ore di anticipo sulle previsioni, an-
che quello storico del 1926. Allora
l'acqua aveva toccato i 10,26 metri,
ieri pomeriggio era già a 10,67 e
stamane dovrebbe raggiungere i
10,70. Per avere un'idea di ciò che
questo significa, bisogna sapere
che poco sopra i 9 metri, l'acqua
del Reno comincia a trascinare ol-
tre le parate di contenimento e i 9
metri sono stati superati già due
giorni fa. Da due giorni, insomma,
il fiume s'è trasformato in un enorme
lago in movimento che copre
buona parte del centro della città e
aggira le dighe improvvisate con
più di 200 mila sacchi di sabbia che
i vigili del fuoco, la polizia e un mi-
gliarino di volontari stanno engo-
ndo nei punti più esposti. L'emergenza
non riguarda soltanto Colonia. In
tutte le regioni comprese tra la Sen-
na a ovest e l'Elba a est, vale a dire
la Francia orientale, i paesi del Be-

nelux e buona parte della Germa-
nia, i grandi fiumi, ingrossati dalle
piogge eccezionali degli ultimi
giorni e dal disgelo, trascinano ver-
so la Manica e il Mare del Nord pie-
ne irrefrenabili. Le alluvioni avreb-
bero provocato già più di venti
morti, una quindicina in Francia,
quattro in Germania, gli altri tra il
Belgio e l'Olanda dove, nelle ulti-
me ore, sono state ordinate eva-
cuazioni che riguardano decine di
migliaia di persone.
La situazione più difficile, ieri
pomeriggio, si registrava lungo la
Mosa e lungo il Reno che, nei presi-
di di Nimèga, in Olanda, avevano
finito addirittura per congiungere
le loro acque, allagando campag-
ne e città dal confine tedesco fino
al largo della sul Mare del Nord.
Per il timore che le dighe fluviali
possano cedere, le autorità hanno
ordinato lo sgombero di 85 mila
persone nella regione intorno a Ni-
megna, mentre poco più a sud, al-
l'altezza di Venlo, importantissimo

snodo di confine. Lo straripamento
della Mosa ha bloccato completa-
mente il traffico, comprese le auto-
strade. Sott'acqua, a causa della
piena della Mosa e della Schelda,
anche vaste regioni del Belgio: alla-
gati sono i centri storici di Bruges e
di Gand, ma le preoccupazioni più
grosse riguardano, in Belgio e in
Francia, le strette valli delle Arden-
ne, dove lo straripamento del fu-
mi, e in particolare della solita Mos-
sa, potrebbe avere effetti catastrofi-
ci. La città francese di Charleville-
Mézières, importante centro ferro-
viario ai piedi delle Ardenne, è
completamente sott'acqua e si cu-
mincia a temere per i collegamenti
verso il Benelux e la Gran Bretag-
na.
In Germania il massimo livello di
allarme è scattato nelle regioni
lambite dai grandi fiumi. Livelli re-
cord hanno toccato le piene della
Weser, del Meno, della Mosella,
della Saar, del Danubio e della
Neckar. Gli effetti più gravi e più
spettacolari dell'alluvione si regi-
strano comunque lungo il corso
del Reno. L'ondata di piena ha in-



Un cimitero sommerso dalle acque della Mosa
Francis Mori/Ag